

Susanna Ripamonti

La prima messa del 2003 Papa Wojtyla la consacra alla pace nel mondo, a quella pace «possibile e doverosa, malgrado gravi e ripetuti attentati alla serena e solidale convivenza dei popoli». Giovanni Paolo II parla rivolto ai governi del mondo, nel primo giorno del nuovo anno che coincideva con la Giornata Mondiale della Pace. Medio Oriente, Iraq, Africa: la sua omelia si rivolge esplicitamente ai capi di stato di tutto il pianeta perché si impegnino a scongiurare altri conflitti. Li invita a costruire un nuovo ordine morale internazionale, legando con un unico filo la questione della pace con quella della dignità e dei diritti umani. «Giorno dopo giorno e anno dopo anno - si legge nel suo messaggio - l'effetto cumulativo di un esasperato rifiuto reciproco e di una catena infinita di violenze e di vendette ha frantumato sinora ogni tentativo di avviare un dialogo serio sulle reali questioni in causa».

Giudicando assai «precaria la situazione» Wojtyla non esita poi a puntare il dito sullo «scontro di interessi tra i membri della comunità internazionale: «Finché coloro che occupano posizioni di responsabilità non accetteranno di porre coraggiosamente in questione il loro modo di gestire il potere e di procurare il benessere dei popoli, sarà difficile immaginare che si possa davvero progredire verso la pace».

Betlemme, la Terra Santa: il Papa manifesta tutta la sua angoscia per la morsa di violenza che attanaglia la terra in cui nacque Cristo. Davanti al corpo diplomatico accreditato in Vaticano, implora la ricerca di «una soluzione positiva del conflitto» tra israeliani e palestinesi. «La drammatica e perdurante tensione, nella quale questa regione del Medio Oriente si trova, rende più urgente la ricerca di una soluzione positiva del conflitto fratricida e insensato che da troppo tempo la sta insanguinando». Per questo «occorre la cooperazione di tutti coloro che credono in Dio, consapevoli che l'autentica religiosità, lungi dal porre gli individui e i popoli in conflitto tra di loro, li spinge piuttosto a costruire insieme un mondo di pace».

In tutto il suo discorso Wojtyla ripropone il «profetico» insegnamento di Giovanni XXIII, facendo riferimento alla Pacem in Terris, la famosa enciclica del 1963, scritta in concomitanza della crisi dei missili a Cuba, quando il mondo era diviso in due blocchi e rischiava di scivolare in una guerra nucleare. Papa Roncalli sostenne che la convivenza umana doveva poggiare su quattro pilastri: verità, giustizia, amore e libertà. «La strada verso la pace, insegna il Papa nell'enciclica, doveva passare attraverso la difesa e la pro-

Urgente trovare soluzioni allo scontro fratricida e insensato che insanguina il Medio Oriente



“ Giovanni Paolo II accusa i contrasti d'interesse fra i membri della comunità internazionale ”



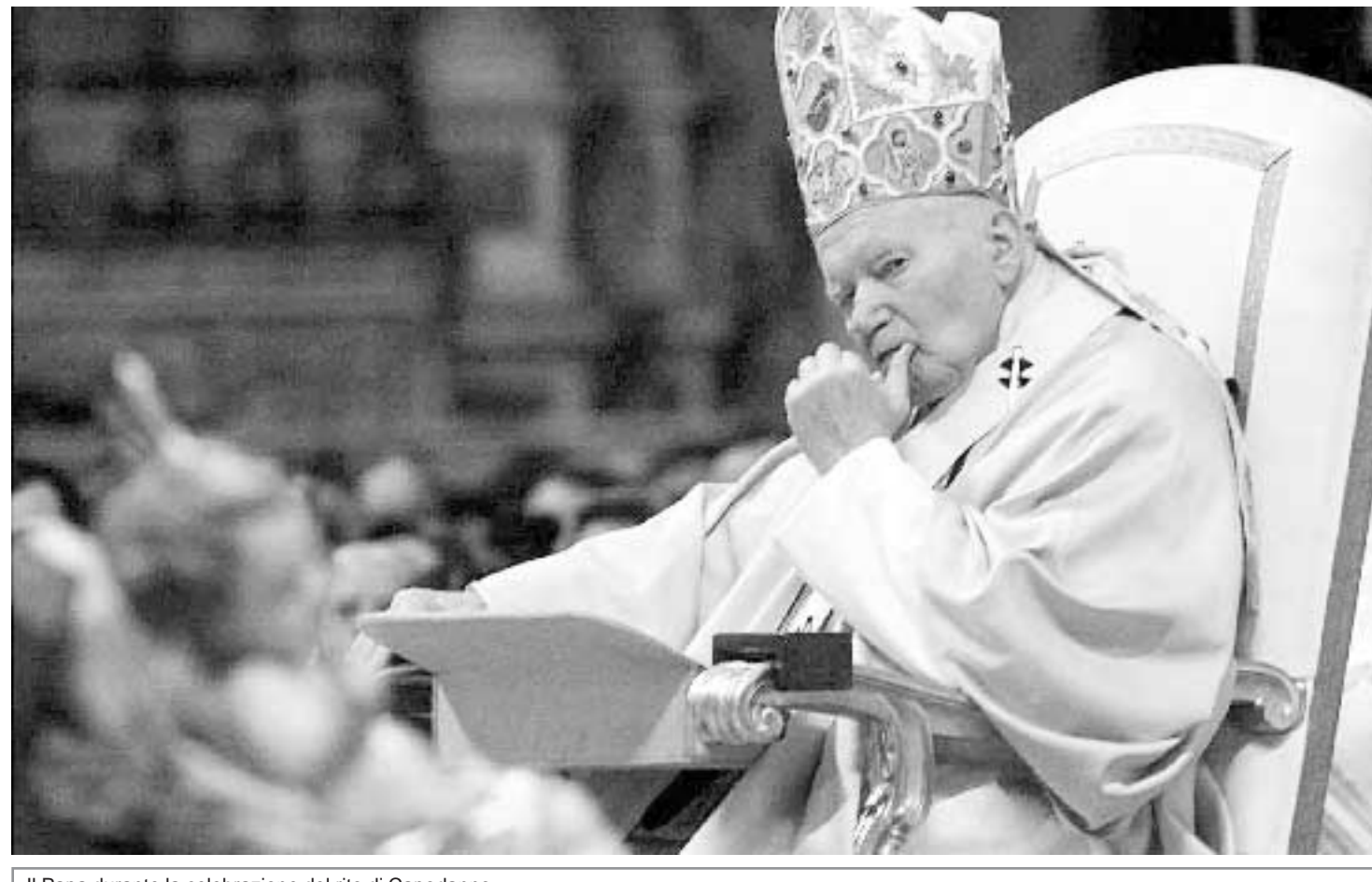
Secondo il Pontefice difficile progredire verso la pacifica convivenza tra i popoli se chi occupa ruoli di responsabilità non mette in questione i modi di gestire il potere

Il Papa al mondo: la pace è un dovere

Nel primo Angelus del 2003 Wojtyla chiede ai governi «uno sforzo contro tutti i conflitti»

Il cardinale Biffi critica i pacifisti no-global «Non sono affidabili»

«Non è affidabile come paladino di pace chi - nell'atto stesso che manifesta per la pace - pronuncia parole violente, parole di odio, parole di incitamento ad aggredire, talvolta addirittura parole di morte»: lo ha sottolineato l'arcivescovo di Bologna, cardinal Giacomo Biffi, in occasione della Giornata Mondiale della Pace. Durante l'omelia in S. Pietro, Biffi ha puntato l'indice contro i manifestanti che protestano con violenza causando danni. «Non è affidabile come difensore dei diritti delle persone contro tutte le prepotenze - ha detto Biffi - chi non esita a mettere a soqquadro e distruggere macchine, vetrine, arredi urbani, proprio nel momento che si presenta come il profeta di una società più equa e più fraterna».



Il Papa durante la celebrazione del rito di Capodanno

Migliaia in piazza contro la guerra

Nella Giornata mondiale per la pace, marce e manifestazioni a Roma, Cremona, Torino e Assisi

Cremona, Torino, Assisi, Roma. E tante altre città. È un'Italia scesa in strada per un primo dell'anno all'insegna della pace. Pace per l'Iraq e contro una guerra preventiva che pare già iniziata. Pace per il Medio Oriente. «Pacem in terris» come chiedeva quarant'anni fa Papa Giovanni XXIII e come continua a chiedere Karol Wojtyla. «I credenti non perdano la speranza anche quando si moltiplicano gli ostacoli e gli attentati alla pace», ha detto Giovanni Paolo II nella preghiera dell'Angelus di ieri. Un appello raccolto da mille sigle cattoliche e laiche che hanno organizzato in tutto il Paese decine di marce, manifestazioni, veglie per chiedere la pace.

Primo gennaio, Giornata mondiale per la pace, in tanti hanno deciso di far sentire la propria voce contro i tamburi di guerra. A Roma, la Comunità di Sant'Egidio ha sfilato per le vie della capitale. Diecimila persone hanno raccolto l'invito del gruppo di Trastevere per marciare fino a San Pietro, ascoltare

le parole del Papa e ricordare a tutti le tante guerre, spesso dimenticate o sottaciute, che in attesa di un nuovo attacco all'Iraq, continuano a essere combattute ovunque. Diecimila persone e 39 cartelli, uno per ognuna di queste guerre. Il corteo della Comunità di Sant'Egidio si è snodato per il centro di Roma e «la medesima iniziativa - ha detto ieri mattina da San Pietro Mario Marazziti, portavoce del gruppo - avviene in contemporanea in 42 nazioni e in 80 città».

Diecimila a Roma e quasi cinquemila a Cremona per la «Marcia nazionale per la pace». Hanno sfilato la notte della fine dell'anno, accendendo centinaia di fiaccolle che hanno regalato una visione particolare per il centro di Cremona, sommerso da una fitta nebbia invernale. Tra i manifestanti alla trentacinquesima marcia nazionale, provenienti da parecchie altre città d'Italia, c'era anche don Alex Zanotelli, il missionario comboniano e direttore della rivista «Nigrizia». «Ho visto le

atrocità della guerra - ha dichiarato don Zanotelli a conclusione del corteo - e i disastri provocati dall'odio tra i popoli, per questo dico: blocchiamo le ostilità e produciamo ogni sforzo per difendere la pace».

Il missionario comboniano ha lanciato il suo appello dalla chiesa di Sant'Ambrogio dei frati cappuccini, una delle tappe della marcia iniziata dal Palazzo dello Sport e via via si è ingrossata - di gente e di fiaccolle - fino al Duomo della città dove il vescovo di Cremona, monsignor Dante Lafranconi, ha presieduto una messa per questa Giornata mondiale per la pace. «Volevamo che la nostra città - ha dichiarato il vescovo di Cremona - fosse in primo piano contro la minaccia di un conflitto in Medio Oriente e per questo ci siamo adoperati perché questa trentacinquesima marcia della pace si svolgesse qui». La fine dell'anno di mobilitazione a Cremona era iniziata nel pomeriggio quando monsignor Tommaso Valentineti, presidente di «Pax

Christi» (una delle organizzatrici della «Marcia nazionale»), aveva rivolto un messaggio ai pacifisti arrivati in città. «In questo momento, nel quale venti di guerra soffiano nel mondo - ha ricordato il presidente di «Pax Christi» - ci appare estremamente significativo rendere questa testimonianza di pace».

Fine dell'anno di mobilitazione anche davanti a Mirafiori, dove il Sermig aveva organizzato una marcia per la pace e in difesa del diritto al lavoro. «Prevedevamo la partecipazione di duecento, trecento persone - ha detto Ernesto Olivero, fondatore del Sermig - invece è arrivata una gran folla fatta soprattutto di giovani e lavoratori». L'appuntamento era stato fissato alle cinque del pomeriggio del 31, davanti al cancello numero 5 dello stabilimento Fiat. Anche Assisi si è mobilitata: millecinquecento giovani hanno illuminato a giorno la piazza davanti alla chiesa di Santa Maria degli Angeli, accendendo alcune fiaccolle nella notte tra il 31 e ieri.

mozione dei diritti umani fondamentali. Non si trattava semplicemente di idee astratte. Erano idee dalle vaste conseguenze pratiche come la storia avrebbe presto dimostrato» con la nascita dei movimenti per i diritti umani che «diedero espressione politica concreta a una delle grandi dinamiche della storia contemporanea».

Dopo aver definito «fratricida e insensato» il conflitto israelo-palestinese, il Papa è sembrato riferirsi direttamente ai piani di azioni belliche contro l'Iraq ed ha insistito: «Di fronte agli odierni conflitti e alle minacciose tensioni del momento, ancora una volta invito a pregare affinché siano ricercati mezzi pacifici di composizione ispirati da una volontà di intesa leale e costruttiva, in armonia con i principi del diritto internazionale».

Ma pace, ribadisce il pontefice, significa anche e soprattutto rispetto dei patti. Citando una delle basi del diritto romano ricorda che «pacta sunt servanda» e il suo pensiero si rivolge all'urgenza di colmare l'abissale divario tra la miseria del Sud del mondo e la ricchezza dell'Occidente. «Le ripercussioni negative che sul processo di pace hanno gli impegni presi e poi non rispettati, devono indurre i capi di Stato e di Governo a ponderare con grande senso di responsabilità ogni loro decisione». E prosegue: «Se tutti gli impegni assunti devono essere rispettati, speciale cura deve essere posta nel dare esecuzione agli impegni assunti verso i poveri. Il mancato adempimento delle promesse e degli impegni presi con le nazioni in via di sviluppo costituisce una seria questione morale e mette ancora di più in luce l'ingiustizia delle disuguaglianze esistenti nel mondo».

Come ha più volte ribadito nel corso del suo pontificato, ma soprattutto dall'11 settembre in poi, il Papa insiste sulla necessità di disinnescare la spirale di sofferenza e sfiducia che affonda le sue radici in una povertà sempre più opprimente. «La sofferenza causata dalla povertà risulta drammaticamente accresciuta dal venir meno della fiducia. Il risultato finale è la caduta di ogni speranza. La presenza della fiducia nelle relazioni internazionali è un capitale sociale di valore fondamentale».

Dopo aver fatto sentire la sua voce in San Pietro, il papa si è affacciato a salutare la folla per l'Angelus: ha ricambiato pubblicamente gli auguri al presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, ed ha invocato su di lui e su tutti gli italiani «abbondanza di pace e di solidarietà prosperità». Sotto le sue finestre si è conclusa la marcia della pace organizzata dalla Comunità di Sant'Egidio. Augurando un Buon anno a tutti il pontefice si è rivolto alla folla: «I credenti non perdano la speranza anche quando si moltiplicano gli ostacoli e gli attentati alla pace».

Ommaggio all'enciclica Pacem in Terris del 1963, anno in cui per la crisi dei missili a Cuba l'umanità sfiorò la catastrofe



segue dalla prima

Lotta di classe a Beverly Hills

La seconda caratteristica della presidenza McKinley fu che per uscire dalla crisi economica provocata dalla depressione del '93, il presidente attuò politiche tese a ridare fiato alle industrie e ai profitti, peggiorando le condizioni di vita dei poveri. McKinley terminò il suo mandato - rieletto alla Presidenza nel 1901 - per via della revolverata di un anarchico che lo uccise (pochi mesi dopo che un altro anarchico - Bresci - aveva ucciso il re d'Italia Umberto I). McKinley è uno dei quattro presidenti americani vittime di un attentato.

In effetti sia nella sua subaltermità agli interessi delle grandi industrie sia nelle politiche decisamente anti-popolari, il giovane George Bush ricorda il vecchio McKinley.

Se si guardano i provvedimenti assunti dall'amministrazione americana negli ultimi cinquanta giorni, si resta impressionati. Li riassumiamo.

1) Il taglio di 300 milioni di dollari (circa 600 miliardi di lire) nel piano federale che prevedeva investimenti per 1.700 milioni di dollari a favore dei poveri che non possono permettersi il riscaldamento. Il finanziamento pubblico degli impianti di riscaldamento in molti Stati americani è una questione di vita o di morte. D'inverno il freddo può arrivare a venti e più gradi sotto zero, e senza termosifoni provoca malattie e morte. Sono quasi mezzo milione i cittadini americani che usufruiscono di questi finanziamenti, e circa un quinto di loro da quest'anno non ne potrà più usufruire.

2) Un aumento di stipendio di 25 mila dollari all'anno (circa 50 milioni in lire) agli alti funzionari politici (che in genere guadagnano tra i 250 e i 300 milioni all'anno).

3) Il blocco degli aumenti che erano stati già approvati da Camera e Senato, il giovane George Bush ricorda il vecchio McKinley.

4) Il blocco della proroga degli aiuti (in scadenza a Natale) per circa 750 mila famiglie di disoccupati.

5) La cancellazione delle norme, introdotte da Clinton, per finanziare la sospensione volontaria del lavoro per le mamme (o per i papà) che hanno un figlio, o lo adottano, e vogliono dedicarsi l'intera giornata per alcuni mesi (negli Usa non c'è la legislazione sulla maternità come in Italia).

6) La miniriforma delle pensioni che permette alle aziende di risparmiare parecchi soldi ma riduce la copertura per i lavoratori (questa però, al momento, è solo una proposta).

8) I nuovi tagli delle tasse per i redditi più alti. (Anche questa al momento è solo una proposta e interessa il 2 per cento della popolazione, cioè solo i più ricchi).

9) La richiesta di privatizzazione della previdenza, che comporterà lo spostamento a Wall Street di gran parte dei soldi accantonati, in modo da finanziare il rilancio della Borsa mettendo però a rischio alcuni milioni di pensionati.

10) Uno speciale decreto che modifica la legislazione della «sicurezza interna», e in questo modo mette al riparo da migliaia di procedimenti giudiziari

per danni il gigante farmaceutico Eli Lilly. I procedimenti sono stati avviati dai parenti di bambini che hanno subito danni neurologici, anche gravissimi, per via di una sostanza (il «thimerosal») contenuta in alcuni vaccini messi in commercio dalla Eli Lilly. Il decreto del governo fa risparmiare alle Eli Lilly alcune migliaia di milioni di dollari. Il padre di Bush fece parte della direzione della Eli Lilly negli anni '70, e uno dei massimi dirigenti della Eli Lilly, Sidney Taurel, è stato recentemente nominato da Bush-figlio suo consigliere per la sicurezza interna.

11) Un altro decreto che modifica la legislazione sulla sicurezza interna dando il via libera, per l'accesso ad appalti pubblici, anche a imprese che hanno evaso le tasse e che finora erano escluse. Nello stesso decreto si stabilisce che le ditte che lavoreranno per la sicurezza interna potranno assumere o licenziare liberamente, sospendere i diritti sindacali e i contratti collettivi di lavoro. Questo per interessi superiori di sicurezza della Nazione.

12) La decisione di abbassare gli standard minimi di qualità per i prodot-

ti alimentari

13) La concessione di permessi di trivellazione a svariate compagnie petrolifere in zone protette perché particolarmente di valore dal punto di vista ambientale. È stato anche tolto al governo della California il diritto di vietare le trivellazioni sulla costa.

14) Il ricorso all'Alta Corte per fermare la commissione di indagine parlamentare che ha costretto il vicepresidente Cheney a consegnare al Parlamento alcuni documenti segreti. I documenti riguardano le riunioni che lo stesso Cheney (che a sua volta è un petroliere) ha avuto con i rappresentanti delle aziende petrolifere per decidere la politica energetica del paese.

15) Infine, proprio nel giorno di Natale, il «New York Times» ha pubblicato in prima pagina una indiscrezione secondo la quale Bush si starebbe preparando ad un nuovo clamoroso taglio delle tasse: una riduzione del cinquanta per cento delle tasse sui profitti che si ottengono attraverso i dividendi che le aziende distribuiscono agli azionisti. Se questo taglio avverrà ci sarà una riduzione delle entrate fiscali di cento miliardi

di dollari (cioè 200 mila miliardi di vecchie lire) in dieci anni.

Insieme di questi provvedimenti, che si trovano tutti nelle cronache dei giornali degli ultimi cinquanta giorni, cioè del periodo che ci separa dal successo elettorale della destra americana alle elezioni parlamentari, ci dicono una cosa molto semplice: la «destra» non è una categoria dello spirito, è una forza politica ed economica molto concreta, che segue idee precise e chiare, che risponde a interessi molto delimitati e cioè agli interessi delle grandi corporation e delle classi alte, quelle che gli americani chiamano «upper class» o «ruling class» (classe dominante) e che noi chiamiamo grande borghesia.

Il conservatorismo compassionevole, che era l'idea - o la promessa - con la quale Bush vinse (o forse pareggiò...) le elezioni presidenziali del 2000, è già finito o più precisamente non è mai esistito. Non esiste una vera e propria politica sociale della destra, specie adesso che il mondo è unipolare e non ci sono minacce di modelli stranieri. La destra ha per compito la difesa degli interessi forti, e la destra è per definizione in

conflitto di interessi. Nel senso che esiste un concreto conflitto tra gli interessi generali di un paese, e quindi gli interessi della maggioranza dei cittadini, e gli interessi delle classi dominanti, cioè delle classi rappresentate dalla destra. La politica americana è completamente affogata in grandi conflitti di interessi, dal momento che l'intero gruppo dirigente repubblicano (escluso forse, in parte, Colin Powell) è costituito da persone con fortissimi interessi nel petrolio, nella finanza e nell'industria militare.

Per superare questi conflitti di interesse bisogna battere la destra e le sue politiche. Probabilmente non è possibile farlo cercando una mediazione tra gli interessi della destra e gli interessi generali, cioè con la linea politica che nel decennio passato hanno seguito i liberali americani e la sinistra europea. Bisognerà prenderne atto, se non si vuole essere sconfitti di nuovo. E al tempo stesso bisognerà prendere atto di un'altra cosa: non è vero che destra e sinistra moderata sono la stessa cosa. Tra loro c'è un abisso e un contrasto insanabile.

Piero Sansonetti